ERMANNO CORSI

Digito ergo sum

Vorrei legare alcune riflessioni a dati che sono reali, perciò non immaginati né immaginari.

Si sta formando la prima generazione del terzo millennio. Siamo già di fronte a bambini che hanno sette, otto anni e che tra poco ne avranno quindici, diciotto: quindi soggetti sociali già formati. Quando leggiamo, e da testi non improvvisati, che un bambino a cinque anni arriva in prima elementare avendo già assorbito 5mila ore di televisione, siamo di fronte, a un dato agghiacciante. È colpa della televisione? Sarebbe troppo facile scaricare su questo "elettrodomestico", su questo contenitore, la responsabilità di tanto consumo. Che cosa succede? Il primo linguaggio che il bambino apprende è quello degli spot pubblicitari. Si sono verificati casi di bambini che non sapevano esprimersi se non con le parole del messaggio pubblicitario. Non manca un altro elemento inquietante. Quando i bambini arrivano alla scuola media, le cose non si possono raddrizzare da sole e succede che su 1500 ore di scuola, in un anno, ne trascorrono 1800 davanti al televisore. Allora la scuola qual è? L'edificio dove siamo andati tutti o è in casa propria e si chiama televisione, si chiama elettrodomestico? La scuola è questa e questo però è un problema che poi da bambini ce lo portiamo dietro da adulti e ce lo ritroviamo addosso quando, stabilita in 75-80 anni la durata media della nostra vita, dobbiamo prendere atto che 12 anni di questa nostra vita li trascorriamo davanti al televisore. Ne consegue che quando diciamo che non abbiamo più tempo, che non sappiamo come recuperare il tempo, abbiamo ben 12 anni da recuperare e da investire meglio, da utilizzare meglio.

Negli anni scorsi un grande filosofo, Karl Popper, il filosofo della società aperta, ha pubblicato un saggio dal titolo *Cattiva maestra televisione* che ha fatto discutere molto. Voleva sostenere, in termini molto semplici, un ragionamento, un sillogismo: la televisione sviluppa violenza, la violenza è nemica della democrazia, perciò la televisione è nemica della democrazia. Quando parliamo di scadente qualità della nostra democrazia, vediamo qual è la responsabilità che si assumono i mezzi della comunicazione di massa, a cominciare dalla televisione. Però Popper non lanciava soltanto un allarme, indicava anche una via d'uscita e la indicava nell'educazione e nella formazione. Non a caso suggeriva che tutti coloro che, a qualunque titolo, lavorano nel campo della comunicazione, devono avere alle spalle un percorso di studio o un percorso di formazione. Io comincerei anche dai teleoperatori perché se vanno sul luogo di un evento e raccolgono soltanto immagini raccapriccianti, quando tornano in sede il servizio viene montato su quelle immagini e non su altre e il tasso d'inquietudine o di horror è proprio collegato alle immagini che vengono riprese. Molte volte non c'è nemmeno il tempo di fare un'accurata selezione delle immagini perché l'informazione ha tempi molto veloci, molto rapidi e allora quello che si ha sotto mano si manda in onda e l'immagine prevale nettamente sulla parola, sul testo.

Noi giornalisti da tempo abbiamo fatto un'opzione: scuole di formazione al giornalismo in ambito universitario. Ce ne sono una ventina che funzionano nel nostro Paese. Ne abbiamo due in Campania. È merito dell'Università Suor Orsola Benincasa di essere stata la prima. Si fa un percorso formativo di approfondimento teorico-culturale, ma anche di formazione di una professionalità più responsabile proprio per affrontare quei rischi, quei problemi che poi sono ampiamente richiamati nella lettera del Pontefice.

Un discorso sulla legislazione va fatto, naturalmente non certo di una legislazione restrittiva delle libertà personali. Abbiamo l'art. 21 della Costituzione per il quale nessuna legge potrà mai cambiare anche una virgola di quello che contiene. Serve una legislazione certamente non per limitare l'effervescenza della creatività, ma per evitare la vacuità dell'effervescenza e l'esaltazione dei desideri più irrazionali. Noi abbiamo attraversato una fase tremenda della nostra storia: gli anni di piombo. Una legislazione particolare ci è servita per combattere meglio il terrorismo. Non è detto

che non si possa pensare una legislazione particolare a sostegno delle attività editoriali, non esclusivamente commerciali, che controlli il mercato, le sue leggi perverse affinché il mercato non sia sempre e comunque la misura di tutte le cose.

Ci deve essere qualche altra cosa oltre la logica del mercato. Ecco perché è importante ragionare e trovare le vie d'uscita giuste: ragionare di una educazione ai media come capitolo centrale di una più vasta educazione civica e di una formazione culturale che è il vero antidoto ai problemi e ai rischi che corriamo. Bisogna cominciare dalla scuola. Come sempre, quando la società è di fronte a gravi emergenze, il punto di attacco immancabilmente è la scuola, anche se non sempre le vengono forniti i mezzi necessari per far fronte a tutte le emergenze.

Una volta c'era la legge che consentiva di portare i giornali in classe, questa legge è rientrata e non ha trovato più pratica attuazione perché ha trovato la scuola impreparata. Già in Campania, quando la legge fu approvata e furono messe a disposizione della scuola due miliardi, arrivarono da parte della scuola poche sottoscrizioni perché i professori non volevano l'ulteriore carico di fare anche educazione civica e di mettersi a spiegare anche i giornali. Quella legge è finita nei residui passivi della Regione Campania. Seminari per i docenti, incontri con i genitori, le istituzioni che siano più consapevoli di questo problema e investano risorse per un uso più responsabile della televisione e di tutti gli altri mezzi della comunicazione di massa, di tutti gli strumenti della multimedialità. Credo che invertire tendenza sia possibile, però tutto dipende dalla nostra volontà.